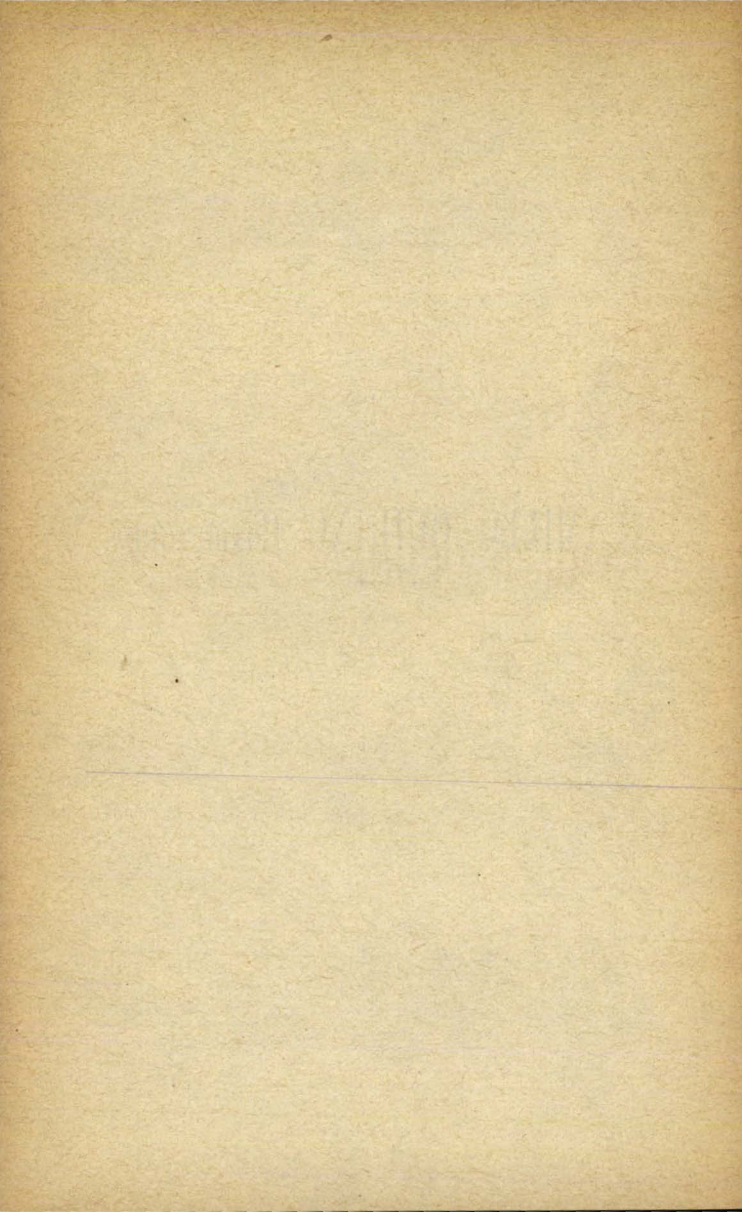


CAMILLO QUIRINO COADIUTORE





CAPO I.

Quando nell'anno 1884 la bontà di D. Bosco mi richiamava all'Oratorio, e poteva, dopo un piccolo giro di fuori, riposarmi di bel nuovo nella casa ove *dormii* fanciullo, era meravigliato nel vedere questo nostro confratello muoversi regolarmente sotto i portici con una scatoletta di latta nella destra e con un oggetto quasi nascosto nella sinistra, fermato con un anello al dito pollice, e distribuire i suoi biglietti a quanti incontrava. Mi feci volentieri uno dei suoi abbonati, e non mancava giorno, se io mi trovava all'Oratorio, che non andassi a pagare il mio tributo. Ero però meravigliato nel vedere come egli teneva quasi nascosta la seconda mano. Un bel giorno gli dissi:

— Che cosa hai in quella mano che non lasci vedere a tutti?

— Ecco che cosa ho!

Qui aperse la mano con bel garbo e mi mostrò il crocifisso tutto lucido, per i molti baci che vi andavano facendo i devoti.

Che dovevo io fare?

Mi scopersi il capo, e lo pregai perchè me lo lasciasse baciare. Egli lo ripulì per bene con una piccola spugna, che portava al caso sempre con sè, e poi me lo presentò con la più affettuosa maniera. Egli mi disse sorridente: Ora penso che da questo momento la mia divozione ha maggior estensione.

Gli augurai di cuore questa disposizione di animi, e da quel giorno non mancai di interrogare il bel *pianeta*, che mi avrebbe mandato il Signore, trascinando con me ora dieci ed ora venti consultori del nuovo oracolo.

Egli si chiamava Camillo Quirino, nato a Casorzo, fertile paese del Monferrato, nel 28 novembre 1847 e poi passato a Penango coi parenti nel 1860. Sua madre si chiamava Angela Gonella e suo padre Antonio, buoni e laboriosi contadini, che coltivando la terra non trascuravano di educare cristianamente i loro figli.

Fin da quando frequentava a Casorzo le scuole elementari, il buon Camillo si faceva ammirare dal maestro ed amare dai compagni per una speciale docilità d'ingegno e bontà di animo. Non si aveva bisogno di raccomandare a lui o silenzio o studio, perchè era primo in ogni cosa, e senza esserne pregato.

Il parroco di Penango, D. Garavelli, ancor vivente, e che in ogni occasione si prestava a fargli del bene, come ad altri che avesse conosciuto di qualche ingegno, esortò i parenti a mandare il figlio a studiare un poco di ginnasio a Moncalvo.

— Ma, padre, gli dicevano quei virtuosi contadini, non possiamo noi mandarlo a scuola, abbiamo bisogno che lavori e che ci aiuti.

— Lasciate che vada a scuola. Anche quello è un lavoro. A suo tempo egli vi aiuterà forse anche meglio.

— Sa lei che cosa vorrebbe fare il nostro Camillo?

— Per ora veramente non saprei; ma io credo che potremo essere sicuri che egli desidera una cosa sola.

— E quale sarebbe questa cosa sola?

— Io sono sicuro che egli finirà per farsi religioso.

Allora quei buoni contadini, tutti consolati dalla lieta notizia, dissero senz'altro al parroco, che ne erano ben contenti, e che sarebbero stati disposti ad ogni sacrificio. Come era succeduto alle scuole elementari di Casorzo, egli a Moncalvo riuscì presto il primo. Pareva che lo studio per lui fosse la cosa più facile del mondo. Il latino che suol dare tanto fastidio ai giovanetti, pareva per lui la lingua materna. Ogni lezione era chiara e la riteneva, ed in ogni traduzione od esercizio era sempre esatto. Sovente correva avanti avanti, e con meraviglia dei maestri e spesso con invidia dei compagni, egli prendeva qua e là le pagine più difficili della grammatica latina, e recitava e spiegava come un provetto. Il maestro non sapeva capire questa meraviglia, e proponeva a tutti il suo esempio come degno di imitazione.

CAPO II.

A differenza dei suoi compagni, che prima e dopo scuola, solevano darsi al buon tempo, egli ne soleva occupare ogni piccola porzione stando raccolto nel suo banco, e leggendo qualche buon libro. Anche ricavava profitto dalla via che aveva a percorrere ogni giorno. Pareva che niuna cosa il potesse divagare dal suo pensiero, che teneva fisso a ciò che doveva fare. In casa non mancava, nei giorni che non aveva da andare alla scuola, di dar mano ai lavori di campagna, per aiutare i suoi parenti.

Questa sua pieghevolezza li persuadeva che la scuola non rendeva più delicato il loro figlio, che non si sarebbe mai vergognato di tornare alla zappa, qualora non avesse potuto andare avanti negli studi.

Sembrava tuttavia che l'esito fosse omai assicurato. Nella scuola a Moncalvo era lodato da tutti, e se ne faceva il miglior augurio per l'avvenire.

Il parroco di Penango, per poterlo conservare nella sua vocazione, ed impedire che forse l'andare e il venire non gli facesse perdere troppo tempo, e divagarlo dal suo naturale raccoglimento, si impegnò di fargli una scuola a parte e di prepararlo all'esame di ammissione al Seminario. Gli diceva sovente:

— Se si tratta di fare di te un regalo a Dio, non cesserò di occuparmene; ma se dovessi riuscire

o medico od avvocato, non mi moverei più di un dito. Avvocato? Oh! via, ce ne sono già troppi. Medico? Omai sono tutti increduli! E tu, mio caro Camillo, che vorresti fare?

— Se ne sarò degno, non ho altra intenzione che di rendermi religioso.

Queste parole, accompagnate da una condotta costantemente buona, erano un conforto al parroco, che per esso non credeva vana ogni sua fatica. Anzi credeva di poter dire di aver presto in lui un aiuto nei suoi uffizi parrocchiali.

Siccome i suoi parenti erano i contadini del parroco, così egli era contento di aver anche altre occasioni per raggirarsi nella sua casa. Si prestava volentieri ai servizi di chiesa, ogni volta che ne vedeva il bisogno. Il padre, al vederlo crescere pio e divoto, non finiva di lodare l'opera caritatevole del parroco, che si industriava in tanti modi per dare alla Chiesa un giovanetto di tante care speranze.

Fatti quindi i corsi ginnasiali con assai diligenza da parte sua, nell'anno 1865 potè essere ammesso in Seminario a Casal Monferrato, come studente di Filosofia.

Tutti dovettero subito conoscere, e superiori e chierici, il bell'acquisto che si era fatto nel giovine chierico Quirino. Si faceva ammirare specialmente per la esattezza nel compiere i suoi doveri religiosi e scolastici. Egli parlava pochissimo, ma sempre per fare l'ubbidienza. I suoi compagni non avevano bisogno di altra ripetizione per ogni insegnamento, perchè bastava che interrogassero il ch. Quirino, che

ne ricevevano le più ampie spiegazioni. Sovente avevano da dire che diverse cose non le intendevano che dalla viva e familiare parola del compagno. « Eppure, andavano dicendo, non sembra guari aperto, sta là nella scuola come a disagio. Egli sente tutto, egli capisce e ritiene tutto. Chi sa che cosa diventerà questo chierico ? »

Dove meglio riusciva e veramente si faceva vedere superiore a tutti, fu nella scuola di matematica e poi di fisica. Molti altri meglio aperti nella parte razionale, ove trovavano maggior pascolo alla loro intelligenza, e davano molta speranza di buona riuscita, facevano naufragio nella fisica, e si tormentavano senza profitto nei mirabili progressi a cui alludeva il professore nella scuola.

Il chierico Quirino, che studiava bene la parte della filosofia, ed imparava con piacere l'arte sottile del ragionamento, penetrava con meravigliosa facilità nelle scienze fisiche. Erano quindi tutti d'accordo nel dire, che nella scuola di scienza il primo era sempre Quirino. Non solo capiva i principii, ma con una rara perspicacia correva subito alle più lontane conseguenze. I suoi superiori non avevano che lodi a dare di lui ai parenti, e specialmente al parroco, ogni qualvolta ne erano interrogati. Egli solo non pareva contento. La scienza lo contentava, e le nuove cognizioni che acquistava lo appagavano per un momento, e poi pareva che il suo cuore rimanesse come nel vuoto. Durante le vacanze ne parlava alcune volte col padrone della sua

coscienza, ma le risposte che ne riceveva non riuscivano a soddisfare i desiderii del suo cuore.

— Mi pare, disse un giorno al suo parroco, che se andassi missionario, potrei meglio servire il Signore.

— Non credi abbastanza vasto il campo che avresti in una parrocchia? Guarda, io vengo vecchio, avrei bisogno di un aiuto, e tu me lo potresti dare. E qui ce n'è da fare!

— È vero, ma è maggior merito andare nelle missioni.

— Non te lo nego; ma anche qui puoi fare lo stesso in mezzo a' tuoi fratelli.

— Mi pare che il Signore mi chiami proprio là, e crederei mancare al mio dovere se tralasciassi di andarvi.

— Come vorresti fare?

— Andare in un Collegio ove si studino le lingue con la scienza del missionario, e là prepararmi per andare nei paesi infedeli.

Che egli non fosse quasi niente di questo mondo, e che solamente si occupasse delle cose di pietà, lo dimostrava nelle sue relazioni coi compagni nelle vacanze. Per legar meglio i vincoli di sacra amicizia si suole nelle vacanze fra i chierici andarsi a trovare, specialmente nelle occasioni di feste religiose. Si va al mattino, si serve in chiesa e poi, mentre i sacerdoti vanno col parroco, in generale i chierici chiamano con sè i loro compagni. C'era la festa a Ronco, grosso paese sul Monferrato, e quasi in faccia a ponente di Penango. Colà fu egli invitato anche con altri chierici di Penango. Ed egli

vi andò; ma attirato dalla pietà, entrò in chiesa a pregare davanti all'immagine della Madonna, e vi rimase fino all'ora di ritornare al paesello. I chierici suoi compagni, imaginandosi che fosse stato invitato da altri, dopo averlo cercato, fecero da sè. Ed egli tranquillo si rimise in via, e senza aver preso un boccone.

CAPO III.

Il suo parroco con pena grande al cuore di doversi togliere dal fianco un figlio di tante speranze, avvisò il Seminario, che il chierico Quirino desiderava di andare alle Missioni, e già si era procurato un posto nel collegio del Marchese Brignole-Sale a Genova. Anzi come aveva trattato per farlo entrare in Seminario, così ora lo aiutava per aprirgli la via al compimento de' suoi desiderii.

A qualcuno che gli osservava, che non dovrebbe occuparsi tanto, perchè finalmente se ne andava altrove, Egli rispose: « E la Chiesa non è cattolica? Dovrò credermi estraneo alla salute dei miei fratelli che non sono a Penango? Per me vi assicuro che ammiro i missionari, e per quanto posso li aiuto. Sarei ben contento poter dire a suo tempo che nella China o nel Giappone c'è un mio parrocchiano che salva delle anime. Mi parrebbe partecipare al suo merito ».

Quindi con suo incomodo lo preparò a quel viaggio, e poi ve lo condusse con una carità da padre. « Ti raccomando di pregare per me,

gli disse, e di prepararti con fervore al sacrificio di te stesso al Signore. »

Qui si deve aggiungere che i suoi parenti, desiderosi di dare il loro figlio al Signore, non misero alcun impedimento alla sua andata a Genova. Gli raccomandarono solamente di essere obbediente ai suoi superiori, e poi pregare per essi. Allora credette il parroco che si trovava presente, di poter dire : Ma egli forse non verrà più a Penango.

— Oh ! lo sappiamo !

— Bisognerà rinunciare per sempre nel suo aiuto.

— Il Signore provvederà a noi anche in sua assenza. E poi lo facciamo per amor suo !

Il parroco ci diceva: Io doveva ammirare il raro esempio di quei poveri contadini, che davano così luminosa prova di offerire con tanta generosità al Signore il figlio, e di abbandonarsi nelle mani della divina provvidenza. Li sapeva già virtuosi, ma la loro arrendevolezza ai disegni di Dio me li rendeva ancora più preziosi.

Il Signore però non volle da loro che la volontà del cuore, perchè dopo qualche tempo il buon Camillo ritornava a Penango, senza aver potuto compire la sua carriera.

Fu allora che il parroco credette bene di prenderlo in disparte e dirgli: Ma perchè non ti sei fermato là ove il Signore ti aveva chiamato ? Non bisogna che noi siamo sempre malcontenti delle sue disposizioni. Perchè sei venuto via ? Hai avuto qualche dispiacere ? Forse sei caduto in disgrazia dei tuoi superiori ? »

Egli per tutta risposta si inginocchiò per terra, e poi con le lacrime agli occhi disse : Non ne era degno, signor Prevosto ! Tutti mi volevano bene, tutti mi aiutavano a seguire la vocazione di Dio.... Ma la mia coscienza non era tranquilla. Non mi stimava degno di tanto onore. Eppoi, eppoi... Come avrei potuto andar a salvare gli altri, mentre non era neppur sicuro di salvare me stesso ?

— Ma, poveretto, non pensavi che eri ben accompagnato ?

— Eh ! no ! si va da soli !

— No, mio caro ! Il missionario è sempre accompagnato da Dio, e con lui è capace di operare anche miracoli.

Egli guardava meravigliato il suo parroco, e ripeteva sempre : Io non mi sentiva capace di andarvi... Incerto di salvare l'anima mia, non voleva mettere in pericolo quella degli altri.

— Ma adesso, che intendi di fare ?

— Star qui al paese, lavorare come i miei parenti, e così assicurarmi il paradiso.

— Vuoi dunque lasciar la veste ?

— È questa la mia intenzione.

— E se ti fermassi a stare con me e ad attendere all'ufficio di sacrestano ?

— Oh ! l'avrei come un premio che io non avrei potuto meritare.

E come il parroco disse, così fece il carissimo Quirino, e quasi quasi senza neppure andare nella casa de' suoi parenti.

All'indomani mattina all'*Ave Maria* si sentì per l'aria una sinfonia così dolce a correre per

le cime delle colline che circondavano Penango, che tutti si andavano dicendo: « Oh! che cosa c'è lassù? Il Vescovo, forse? Qualche gran festa anche in giorno feriale? », ed intanto tutti si assaporavano la soave melodia di qualche laude sacra, che il nuovo sacrestano ricavava dalle due campane della parrocchia. Non è a dire quale stupore provavano tutti a quella religiosa novità, e come a differenza degli altri giorni, molti e molti salirono sopra per sapere che mai era capitato di strano, e conoscere chi aveva suonato così bene. A tutti non si dava che una risposta: E il nuovo sacrestano! È Camillo!

— Eh! che bravo artista abbiamo!

— Come ce lo godremo a sentire le nostre campane!

— Basta che non ce lo chiamino altrove, a Casale!

Insomma fu un mondo di dicerie e di applausi, che si levò per tutte le parrocchie vicine, e per varie mattine, possiamo dire, in su quei primi giorni, si aspettava con viva ansietà il suono dell'*Ave Maria* di Penango.

E non si limitava a questo. La sua condotta veramente buona e degna di un santo servo di Dio, lo scrupolo con cui eseguiva fedelmente tutti i suoi doveri, confermava tutti nell'idea che se era uscito dal Collegio delle Missioni, si doveva attribuire allo scrupolo di non esserne degno.

Non lasciava mai la sua chiesa che dopo di essere ben certo che tutto era finito. Il suo

contegnò poi nei varii uffizi era così divoto che tutti ne erano meravigliati. Anzi tanti e tanti si meravigliavano che avesse lasciato lo studio e si fosse deciso di svestire l'abito chiericale. " Come ne sarebbe degno, andavano dicendo, e la Chiesa ne farebbe un prezioso acquisto ». Ma egli contento a questa edificazione che dava senza quasi saperlo, se ne stava tutto umile nel servizio di Dio. Il suo parroco nello scrivere a questo proposito del come si regolava il nuovo sacrestano, si esprime così: " Egli disimpegnò il suo uffizio con amore, diligenza ed umiltà, con edificazione di tutto il popolo ».

Non gli mancava che l'abito religioso, perchè in tutto il resto era il giovine che predicava con il suo spirito di preghiera e di frequenza ai sacramenti.

CAPO IV.

Non tutto il tempo egli occupava in chiesa, ma lungo il giorno sapeva trovarsi delle azioni a fare. La semenza degli studii di fisica ricevuti a Casale e cresciuti nel Collegio di Genova, ebbe maggior campo a svilupparsi ora a Penango. Quindi nei ritagli di tempo che gli rimanevano, oltre a leggere ottimi libri che gli venivano somministrati dal suo parroco, egli si esercitava a preparare da sè, con una certa precisione, delle macchine per fare fotografie. Non è a dirsi qual era in su quei principii la

meraviglia che tutti provavano quei contadini, quando si accorsero che quel giovane, non ancora ventenne, aveva già imparato tante cose. Come non dava importanza alle loro lodi per il suo vivere religioso, così non si disturbava per le strane voci che correivano in paese per le sue invenzioni. Tutti per le colline d'attorno parlavano del misterioso sacrestano di Penango, e si portava a cielo la sua rara abilità. Non mancavano però anche quelli che gli auguravano un'occasione da poter manifestare tutto l'ingegno che Dio gli aveva dato.

Un bel giorno capita a Penango il signor Pozzi, farmacista di Moncalvo, e parla col prevosto per pregarlo di lasciargli andare al suo servizio il giovine Quirino. « Io, soggiungeva, farò di lui un bravo apprendista e poi, a suo tempo, potrà subire gli esami e continuare al mio posto. Mi si dice che è un bravo giovine ».

— Oh! per questo glielo garantisco io. È buono, ma anche studioso. Ella vedrà che imparerà presto presto ogni cosa, e che gli potrà rendere molti servizi. C'è tuttavia una difficoltà. Ella non deve ignorare nulla.

— Bene bene; mi dica tutto.

— Lo lascerà andare alla chiesa?

— Per questo? Non dubiti che avrà tempo da andarci, non solo nelle feste, ma se volesse, anche nei giorni feriali. Non avrei più sicura guarentigia per la sua fedeltà. Non c'è altro?

— La seconda è questa, che il mio sacrestano si ferma forse un po' troppo su certi fenomeni, ed è sovente da loro così assorbito, che non si

accorge più di quanto lo attornia, nè si ricorda di quanto ha da fare. Non voglio nascondere nulla. Un giorno gli aveva dato a compiere un lavoro che mi premeva. Lei sa come il pubblico è inesorabile; non vuole aspettare, esso desidera che tutto sia a posto. Ora lui era in sacrestia, e tutto occupato in un suo esperimento di fisica. Lo si chiama. Egli risponde con tutta franchezza: « Vengo! ». Intanto non si muove, e la gente comincia ad impazientirsi. Allora corro io stesso in sacrestia, e gli dico incollerito: « Meriteresti che ti dessi uno schiaffo! Farmi così aspettare! ». Che fa egli? Come se si svegliasse quasi in quel punto, corre a compiere il suo ufficio, e poi pentito di quanto aveva fatto, vedo che va in un angolo, e piangendo si percuote la faccia. « Che cosa fai? » gli grido. Ed egli per tutta risposta mi dice: « Lei ha minacciato di percuotere il colpevole, ed io non faccio che eseguire ». Come vede, ha una coscienza delicata, e bisogna saperlo compatire. Son sicuro che sotto di lei, ed in un ufficio così secondo il suo naturale, farà assai bene. Lei accettandolo, farà un buon affare; io ci perdo, lasciando che vada.

Queste informazioni persuasero ancora di più il signor Pozzi a chiamarlo con sè, certo di avere in lui un caro e virtuoso discepolo.

Tuttavia non potè continuare molto, perchè sovente si fermava troppo ora nella preghiera ed ora nella lettura di cose spirituali. « Guardi, gli disse una volta il padrone, lei non fa bene a pregare, mentre dovrebbe attendere ai suoi

doveri. Pensi anche ai poveri ammalati. Non le pare che sia questo un bell'atto di carità?

— Stia sicuro che metterò tutto il mio impegno.

Ma poi era sempre lo stesso. Un giorno lavorando in farmacia, gli fu ordinato di accudire ad una medicina che si era messa al fuoco e doveva bollire lentamente.

— Ecco, gli diceva il padrone, dovete stare ben attento, perchè la materia che vi è qui, abbrucia facilmente. Quindi non perdetes d'occhio il recipiente, ed appena che lo vediate bollire, toglietelo subito. Capite? toglietelo subito.

— Ho capito. Lasci fare a me.

Ma invece, avendo i suoi soliti arnesi e macchinette, egli vi si mise con tanta serietà d'attorno, e si dimenticò intieramente dell'ammalato, della medicina, e dell'avviso ricevuto. Onde avvenne che questa in breve fu invasa dal fuoco e tutta ve la consumò.

Il fumo e l'odore che vi si sparse chiamò il padrone, che vide sciupata miseramente la sua roba, e gridando e minacciando, pareva volesse fare chi sa che cosa. Ma il povero garzone non si accorse di nulla; solo dopo qualche tempo, scosso dal padrone, egli si ridusse a lasciare i suoi strumenti, e vide il gran danno che aveva arrecato. Allora s'accorse che questo genere di vita non era ancora per lui, e chiesta licenza, si ritirò da Moncalvo, e ritornò a Penango.

CAPO V.

Anche qui si fermò poco, perchè l'amore della scienza, ed il desiderio di imparare lo portò di nuovo a Casale. Sperava di poter avere la comodità di assistere agli esperimenti di fisica, che si sogliono fare nelle scuole del Seminario. Ma a lui vestito da secolare non si aprivano più le scuole destinate per i chierici. Quindi che cosa fare? Se ne stette cinque o sei giorni aspettando che lo volessero ammettere, trascurando il cibo, contentandosi di un poco di pane, e fermandosi a dormire sui gradini del Seminario. Finalmente ritornò a casa, dove tutti si meravigliavano che avesse potuto stare tanto tempo a Casale, mentre si sapeva che non aveva che cinque o sei soldi in saccoccia.

— Caro Camillo, gli si diceva a casa, bisogna che tu ti decida o da una parte o dall'altra...

— Avete ragione, e mi deciderò; abbiate pazienza.

— Ma quando?

— Dopo la leva!

— Aspetteremo sino a quell'epoca, e poi pel bene tuo e della tua famiglia, converrà che tu ti risolva.

Venne l'epoca memoranda della coscrizione; e mentre i suoi compagni scorrazzavano pel paese e poi per Casale facevano mille bravure,

egli tutto concentrato in sè, andava pensando a quanti pericoli ora stava per andare all'incontro. C'era la speranza sul numero. « Chi sa, diceva, che non sia protetto da Dio, e che possa fermarmi a casa! » Invece il numero fu basso, ed egli dovette prepararsi a partire. A sentire le continue bestemmie che i poveri coscritti si credono in dovere di pronunziare, i discorsi osceni, le canzonaccie, provò una penosa impressione. Non osava fiatare, e di natura timida ed amante di stare sempre da solo, non faceva che piangere.

Lo prese una malinconia così profonda, che non la potè più cacciare. Pareva che dicesse: « Come farai qui a salvarti? Hai lasciato il Collegio di Brignole-Sale di Genova, perchè temevi di non poter andare in Paradiso. Ora che cosa farai qui? Eri in Seminario... Come là dentro eri tranquillo! Ora qui non vedi che peccati e non senti che scandali! ».

Ebbe gran ventura, che qualche amico potente lo raccomandò ai superiori di quel quartiere a cui era stato destinato in Casale stesso, altrimenti l'avrebbe passata brutta.

Ecco la sua vita. Egli scambiava il quartiere con il Seminario, e mattina e sera si metteva vicino al suo letto e pregava. Il suo raccoglimento era sempre sì profondo, che non si accorgeva del baccano che aveva egli stesso provocato. Chi lo chiamava con un nome, chi con un altro, ed egli non faceva che piangere e pregare. Chiamato per esser avvisato di cambiar vita, egli non aveva che una parola: « Io

voglio andare a casa!». Un giorno comparve in pubblico davanti a' suoi superiori così sconciamente sanguinoso sulla faccia, che se ne ebbe compassione.

Quel superiore che era stato pregato di usargli riguardi, si sentì commosso, e fattolo passare nell'infermeria, avvisò il medico che lo trattasse con carità, che il Camillo era un bravo figlio, ma che amante della pace domestica, mal poteva adattarsi a quel nuovo genere di vita come è la militare.

Il medico capì subito qual era la malattia di questo militare, e lo tenne poco all'Ospedale, perchè disse che conveniva mandarlo in patria, dichiarandolo affetto di *nostalgia acuta*.

Il parroco, dopo avere narrati questi particolari, si crede in obbligo di scriverci: « Devesi qui notare, che quantunque la vita di Camillo appaia strana, tale non fu in realtà; perchè questi suoi modi non erano altro che effetto del suo grand'amore allo studio, alla preghiera ed al sacrificio. Anzi io penso, per l'intima conoscenza che io ebbi del suo cuore, che il Quirino non abbia mai commesso volontariamente un peccato grave ».

Quasi in questo medesimo tempo si diedero le Missioni a Penango. Tutti quei buoni abitanti facevano del loro meglio per corrispondere alla grazia di Dio ed allo zelo dei predicatori. Uno tra questi era quel buon servo di Dio e nostro grand'amico, che fu poi Vescovo di Biella e nostro carissimo ospite a San Giovanni Evangelista a Torino, come Vescovo

titolare di Samaria, cioè Mons. Basilio Leto. Allora era tuttavia Parroco di Trino Vercellese. Omai la Missione era finita, e si era soddisfatti del felice esito. Mentre egli ne parlava con aria di ringraziamento a Dio, un tale gli fece osservare: Peccato che il più vicino ne sia ancora il più lontano!

— Come sarebbe a dire?

— Sì, sì: finora essi non han potuto ancor guadagnare il sacrestano!

— Possibile?

— È certo. L'interroghi e vedrà.

In quel momento passava il povero sacrestano, ancor tutto graffiato nella faccia pel servizio militare, per andare a compiere qualche uffizio. Il missionario lo guarda, e poi senz'altro gli dice: È vero che non hai ancora fatta la tua confessione?

— No, Padre!

— E perchè?

— Aspettavo che finissero gli altri.... del resto....

— Bene, bene, t'intendo. Per ora va ad aspettarmi nel mio confessionale, perchè mi parrebbe incompiuta la mia missione, se un solo rimanesse dall'usare ai Sacramenti.

Ed egli docile come un agnello andò al luogo segnato, ed aspettò con santa tranquillità il ministro di Dio.

Interrogato in altro tempo, perchè mai avesse provocato quel santo missionario quasi a trascinarlo, egli rispondeva: « Non ci aveva pensato. Credeva di avere ancora tempo! ».

Il prevosto tutto portato al suo bene, tentò un'altra prova per fargli trafficare i preziosi talenti che il Signore aveva dati al suo sacrestano. Egli diceva a sè stesso: « Se prendesse le patenti da maestro, ed unisse insieme i due uffizi, sarebbe una vera fortuna per me e per lui ». Gliene parlò di quello stesso anno, e gli procurò i libri e qualche lezione, per potersi presentare agli esami di patente per le scuole elementari superiori. Leggere un libro e ritenerlo a memoria, era la stesso. Gli esami li andò a sostenere in Alessandria. Malgrado il breve tempo e le varie materie, Egli fu promosso in tutto, e subito, dietro sua dimanda, incaricato della scuola elementare a Montafia.

Era adunque disposto a questa nuova missione, quando il parroco e Mons. Manacorda, Vescovo di Fossano, e grande nostro amico, combinarono insieme di collocar meglio il nuovo maestro. Essi dicevano: « Come farà ad ottenere la disciplina? È uomo da mettersi in una casa religiosa! Certamente, è meglio!

— E se si raccomandasse a D. Bosco?

— Benissimo!

Lo presero adunque in disparte ed in quell'anno 1870, nel mese di settembre, mentre egli si preparava per andare a Montafia, lo persuasero che era meglio per lui e per tutti che si ritirasse con noi a Torino, come addetto alla Tipografia.

— Colà tu potrai pregare a sazietà, tu potrai studiare come e quando ne avrai voglia,

senza più aver a pensare nè al vitto nè al vestito. Ti piace questo progetto?

Egli piegò umilmente il capo, e pensando che il Signore gli aveva così aperta una via più bella di quanto si aspettava, lasciava Penango e veniva ad accrescere il numero dei figli di D. Bosco.

CAPO VI.

Gli antichi confratelli potranno ancora ricordare di figura il caro confratello, che entrava nell'Oratorio come correttore della Tipografia. Questa allora cominciava a distendersi per ampiezza di locali e per abbondanza di caratteri e di operai, ed aveva bisogno di un bravo correttore. Ma che farà Quirino in questo nuovo ufficio? Egli sebbene fosse la prima volta che lo facesse, non tardò a capire la sua missione, e subito vi si pose con tutto l'impegno della sua volontà. Allora si stampava la prima edizione della *Biblioteca della Gioventù*, c'erano le *Letture Cattoliche*, le varie edizioni dei libri di D. Bosco, ed il correttore non aveva poco da fare. Da mattina a sera egli lavorava e trovava ancor tempo a fare varie altre cose. Si mise in relazione coi suoi superiori, ed in essi pose subito tutta la sua confidenza. Fra le altre cose fece conoscere la sua abilità nel suonare le campane. D. Bosco nel mettere sul campanile di Maria Ausiliatrice le campane intonate, aveva desiderio che fosse come il primo

concerto di Torino. Mancava tuttavia uno che regolarmente fosse incaricato, e sapesse far valere quel tesoro; ed il primo fu appunto il nostro Quirino. Egli pose qui tutto il suo cuore, e senza più pensare a cambiar occupazione, nè a cambiar casa, si limitava a mutare solamente gli abiti. Dapprima, col consenso di D. Bosco che conobbe qual perla preziosa egli era, riprese la sottana chiericale. Ma dopo uno o due anni la depose, per riprenderla ancora una o due altre volte, e finalmente deporla per sempre.

Io volli interrogare perchè quest'altalena di proposito, e nessuno mai seppe darmene una ragione precisa. La sua condotta era veramente edificante, mentre esemplare era in tutto l'ubbidienza ai desiderii di D. Bosco.

Eccone una prova.

Si era nell'anno 1875, mi pare, ed avendo il Governo concessi esami straordinarii per varii diplomi, egli fu incaricato di prepararsi per quelli di matematica.

Gli si disse: È difficile, sai, il programma, e bisognerà lavorare senza riposo. Anzi D. Bosco ti fa sapere che ti dispensa dalle noie della Tipografia.

— Credo che troverò tempo da prepararmi agli esami, senza dare disturbi per la Tipografia.

— Ma ti sarà possibile?

— Io credo di sì.

E come disse, fece. Si vedeva girare qua e là per la casa, con bozze da una mano e con libri dall'altra, e trovava tempo a tutto.

Altri maestri erano venuti all'Oratorio per prepararsi, e dall'alba alla sera non facevano altro, per dare a D. Bosco la consolazione di essere promossi; ed egli pareva non avesse nulla da fare.

Quando finalmente andò all'Università per i lavori, fu esortato a far le cose a modo, di vedere se avesse potuto far leggere, prima di consegnarlo, il suo lavoro... Ed egli umile e semplice promise di fare e di non allontanarsi per nulla dalle esortazioni ricevute.

Ma quale non fu la meraviglia di essi, quando videro che appena dettato il lavoro subito lo compiva, e teneva altro metodo da quello notato nei libri. Trovarono che egli era riuscito bene... Non ebbero nulla da osservare... Ma come aveva ottenuto quel risultato? Quando si presentò per gli esami verbali, i varii professori che avevano ammirato lo scioglimento nuovo ed ardito del candidato, ve lo aspettavano, come si dice, a piè pari, decisi di fargli un mondo di difficoltà per farsi spiegare il sistema che egli aveva indovinato, ma non ci riuscirono. Egli non aveva parole per farsi intendere, sorvolava su certi nodi che apparivano a lui facili, ma che non ispiegavano tutta intiera la via da lui tenuta, e che in una scuola appariva monca.

Ed egli incominciava: Ecco, si fa così e così: si ha il tal risultato...

- Ma come fa per avere questo risultato?
- Si moltiplica, poi si divide, e poi si arriva...
- Ma come si arriva?

— Come ho detto.

Teneva lo sguardo fisso, la parola sicura e si vedeva che in quel momento Quirino trovava un nuovo metodo, ma che non sapeva spiegarlo.

— Ma ci dica chiaro, come ha fatto ?

Conchiusero con dirgli: « Lo approviamo a pieni voti, ma lo vorremmo proporre anche per la lode, se lei ci sapesse guidare passo passo per la via da lei tentata in queste operazioni.

Non ci fu mezzo di fargli dire meglio le cose...

Ricordo che in quella sera se ne parlava per l'Oratorio, e tutti facevano le più alte meraviglie per quel *genio* fin'allora sconosciuto.

Fu quindi destinato ad insegnare matematica nel Collegio di Lanzo. Si credeva che sarebbe la fortuna per quel collegio, e vi si raccomandò con ampie parole. Ma egli la matematica la conosceva per sè, ed era incapace di insegnarla nella scuola. Dopo qualche tempo ritornò all'Oratorio, all'ufficio da Correttore, perchè assolutamente non riusciva ad ottenere la disciplina.

Quando ritornò da Lanzo, e vide i suoi superiori quasi disgustati di questo insuccesso, egli cercò di scusarsi col dire: « Non sono buono ! ».

— Ma perchè non sei capace di tenere attenti i giovani ?

— Il Signore non mi ha dato questo dono. Lo dicano a D. Bosco, che non lo faccio per cattiva volontà; tutt'altro !

Veramente egli non sapeva far valere le sue cognizioni, e quindi non si potè mai utilizzare

nelle scuole. Egli vedeva tutto, come si dice, in un colpo d'occhio, e credeva che tutti gli fossero simili.

D. Bosco, conoscendo la virtù nascosta e quasi l'innocenza di Quirino, desiderava che ripigliasse gli studii di Teologia. Ed allora rivestiva la sottana, studiava Teologia, prendeva esami, e poi?

— Oh! Quirino, perchè non vai avanti?

— Non me ne sento degno! Una mano misteriosa mi respinge, ed avrei paura di perdere me stesso, facendomi sacerdote, senza salvare degli altri!...

A questo forse si deve attribuire il prendere oggi per deporre di nuovo domani l'abito sacro.

— Caro Quirino, gli disse una volta un superiore, bisogna essere più costante.

— Vorrei essere. Quando la parola di Don Bosco è più forte nella mia mente, allora metto in disparte ogni sfiducia, e vado avanti... Ma poi, poco alla volta, mi lascio riprendere dalla paura, e torno secolare. A me basta di tentare la prova... So che D. Bosco vorrebbe... E mi rincresce di aver l'aria quasi di disubbidirlo. Eppure, come si fa? Purchè mi tenga qui all'Oratorio, ed a me basta.

CAPO VII.

E veramente non cercava altro. La sua condotta era proprio irreprensibile in ogni cosa. Egli si vedeva esatto alla meditazione, quando

per i confratelli si prese l'abitudine di farla in pubblico, ed alla santa messa ogni mattina. Il lavoro della Tipografia gli cresceva tra mano, si cominciava anche a dargli altre incombenze, ed a nulla si mostrava trascurato. Volle tentare la musica, ed in due o tre lezioni riuscì a suonare con gli altri. Sovente, quasi a prova della sua abilità, egli la leggeva la sua parte anche a rovescio. Prese il violino, e, non si sa come, trovò presto il segreto dello strumento, e potè prender parte alle funzioni. Dove poi pareva mirabile a tutti e si rendeva simpatico ed unico era nel suonare le campane. Prima di tutto sapendo che la precisione piace a tutti, egli all'alba, quasi a suon di musica, appena suonavano le quattro $1\frac{1}{2}$ d'inverno, e le quattro d'estate, egli metteva in movimento la campana per l'*Ave Maria*. Quando si incontrava qualche festa della Madonna, allora egli prendeva quella lode che si sarebbe intonata in chiesa, e poi di là sul campanile con una melodia soavissima cercava di invitare i fedeli a cantar le lodi di Maria.

Più d'una volta quando lo si incontrava per il cortile, e ciascuno gli ripeteva la sua compiacenza per la bella sinfonia fatta sentire, egli, senza dir nulla, ma guardando solo con gli occhi più chiari, pareva dicesse: » Tutti lodano Maria come sanno, ed io la onoro con le campane ».

Anche adesso si ricorda con piacere da più vecchi, del modo con cui ei si svegliavano allora sentendo effondersi per l'aria nella maniera più soave il canto divoto della Madonna.

Pareva che fosse un invito ad onorare Maria Ausiliatrice. Ed allora ciascuno si levava con l'anima ingiocondita da quel grato suono che pareva ancor sentire all'orecchio, Non c'era musica popolare e che i giovani dell'Oratorio ripetevano e zufolando e cantando, che egli non facesse sentire con esattezza mirabile dalle campane. C'era poi dello straordinario in questo, che alcune volte, mentre sotto i portici i nostri musici suonavano qualche bella sinfonia, si aveva la grata sorpresa di sentirla come un'eco pietosa sopra le campane. Si guardava lassù con aria meravigliata, e non si sapeva che fare; se ridere od ammirare per ciò che succedeva. Si plaudiva, poi si taceva, e si accompagnava sino alla fine il fortunato nostro amico.

Egli s'ingegnava a mettere su ora questo o quel meccanismo, semplice e senza spesa, e con esso procurava di far le sue campane come parlanti.

Intanto cominciò lo studio delle lingue... E questo come gli venne? Gli capitava di dover correggere ora di latino, ora di greco, ed ora di francese; e si credeva obbligato in coscienza di saper bene queste lingue per non tradire l'aspettazione dei clienti.

Ricordo che una volta, io che scrivo queste memorie, aveva dato a comporre una poesia in dialetto piemontese. Si sa, il nostro dialetto è tuttavia dipendente da varie norme ancora incerte, e non c'è, direi, che l'esempio altrui, mancandoci le regole della grammatica. Diedi

l'originale al compositore e ne aspettava con qualche premura le prime bozze, temendo di vedere, chi sa in qual modo, composta la mia poesia. Cessò affatto la mia paura, quando mi si portarono le prime prove, e trovai bene gli accenti, bene i dittonghi. Anzi questi erano all'ultima moda, mentre io mi era attenuto ancora ad un sistema più antico. Volli sapere chi aveva voluto introdurre questa buona novità... Ecco venirmi davanti Quirino.

— Ehi! amico, e chi ti ha insegnato questa ortografia?

— La grammatica.

— Dici davvero? Ma son contento e l'approvo intieramente. Anzi vorrei che tu fossi tanto cortese da farmela vedere.

— Mi rincresce che non l'ho più. Erano poche pagine, che non so come mi sono capitate tra mano; e per caso mi servirono per il mio bisogno.

Ammirai anche in questo il benigno intervento della Provvidenza, che aiutava in maniera così visibile chi in Lei confidava.

Fece anche di più, secondo che gli suggeriva l'affetto alla casa. Vedendo che all'Oratorio affluivano molti forestieri, e che l'ufficio da interprete di lingue diventava importante, allora si impegnò per riempire un tal vuoto. Egli ci faceva ricordare i primi tempi dell'Oratorio, quando bastava che si vedesse un bisogno, perchè anche senza esserne invitato da alcuno, si sentiva la voglia di soddisfarlo. Si era musici, si era professori, si era sarti, legatori e falegnami e senza aver mai

prima imparato, neppure i primi elementi. E Dio benediceva la buona volontà di allora. Che fece quindi Quirino? Cominciò a studiare il francese, poi il tedesco... Naturalmente questi studii egli li faceva quando le occupazioni ordinarie glielo permettevano. Pareva che non avesse bisogno di molto tempo, perchè in breve egli faceva conoscere che l'aveva imparata una lingua. Non si parla qui del latino, del greco, in cui potevasi più facilmente portar giudizio, ma di lingue moderne.

Un giorno si era agli Esercizi spirituali di S. Benigno. Don Bosco era con noi, e mentre ci edificava con le sue parole ed esempi, ci provava come molti lo cercavano per farne la conoscenza personale. Ma noi vedevamo che durante gli Esercizi egli spesso non poteva aver un minuto a sua disposizione. Tutti i confratelli volevano confessarsi a lui, parlare a lui in confidenza, prima di decidere della loro vocazione, tranquillizzare la propria coscienza... C'erano capitoli pel personale delle case esistenti e per l'accettazione e delle nuove Case e dei Confratelli... C'erano mille faccende, che solo può conoscere chi dovette assistere qualche volta a quelle mute di Esercizi di sempre soave memoria. Ora, quando capitava sul più bello qualche forestiero, e particolarmente di lingua straniera, come provvedere? D. Bosco, sempre industrioso, era sagace anche in questo; ed ecco come faceva. Trattenevasi un momento con questo forestiero, e poi si faceva chiamare chi sapeva quella lingua del

nuovo venuto, glielo raccomandava, perchè gli facesse vedere questa o quella novità, e poi glielo riconducesse. Là a S. Benigno era venuto uno di nazionalità austriaca, ma che sapeva anche un poco l'italiano. Per costui fu chiamato Quirino... Io era presente all'incontro delle due persone. Appena D. Bosco gli ebbe detto di che si trattava, egli con parola libera e disinvolta cominciò subito la conversazione in tedesco. Allora D. Bosco si raccomandò a Quirino, perchè gli facesse passare quel po' di tempo in amena ricreazione, mentre egli si sarebbe recato in Capitolo.

Ed il nostro confratello, certo di aver a sostenere il decoro di D. Bosco e dell'Oratorio, sebbene fosse in generale di umore taciturno e quieto, cominciò una conversazione che durò un'ora e mezzo o due. Egli pensava che doveva rappresentare D. Bosco, ed eseguire ciò che spesso aveva veduto che poteva fare e raccomandare D. Bosco. A pranzo, appena si poté dispensare dalla lettura, D. Bosco, rivolto al forestiero che gli sedeva a fianco, gli disse: Mi rincresce di averla dovuta lasciare così, ma che vuole? Siamo qui per poco, e si ha da far molto!

— Lasciò un incaricato che compì egregiamente le sue parti.

— Davvero?

— Senza dubbio.

— Eh poverino, fa quel che può. Certamente che si sarà fatto vedere meschino nella sua lingua.

— Veda, D. Bosco, devo ripetere a lei ciò che dissi al buon religioso. Egli possiede non solo il vero tedesco, ma lo pronunzia con accento nazionale. Sembra che sia nato tra noi, e vorrei quasi dire nelle provincie dove si parla meglio.

— Noi credevamo che lo sapesse così così. Veramente non si sarebbe potuto esigere di più, avendo dovuto imparare da sè.

— Mi disse che ha studiato e va studiando altre lingue... Se imparerà quelle altre come la tedesca, devo dire fin da principio che egli le imparerà bene.

CAPO VIII.

La vita di questo confratello si andava sempre meglio manifestando nelle sue perfezioni. Dava meraviglia nel vederlo uguale a sè stesso nella vita esteriore. Dalla sua bocca non si sentiva mai una lagnanza. Non disturbava mai i superiori se non per cosa che riguardava l'anima. All'Oratorio, per causa del gran numero dei confratelli, difficilmente si potevano allora fare con regolarità i rendiconti. Ma egli lo desiderava... Si cercava uno tra i superiori, e poi in lui tutto si rimetteva. E quando venne all'Oratorio, come Prefetto Generale della nostra Pia Società, il Sac. Belmonte Domenico, egli subito a domandare come avrebbe potuto fare i suoi rendiconti. Tra le sue memorie ho appunto trovato questo biglietto, che mi pare modello di carità da una parte e di esattezza dall'altra.

Caro Quirino,

Pel rendiconto potrai venire nel mio uffizio dalle 9 alle 12 del terzo martedì d'ogni mese. Prega per me.

Sac. Belmonte Domenico.

La sua penitenza era segreta ma continua, contentandosi sempre di ciò che la casa dava, senza mai curarsi di altro. Se qualcuno si lamentava di qualche apprestamento di tavola, egli guardava con meraviglia, sorrideva, e poi si mangiava con buona allegria quanto gli si portava. Sovente leggeva, e chi serviva, senza badare, tirava avanti, e per non lasciare lì la pietanza a raffreddarsi, si riservava a riportarla dopo. Intanto si dimenticava, e quando si finiva di leggere, si aveva tra mano la frutta e si metteva tranquillamente il suo tondo e via. Mai che il confratello gli dicesse: « Guarda che ho ancora da prendere la pietanza! ». Erano spesso i vicini che avvisavano, e quindi sollecitavano, perchè non si lasciasse privo del necessario chi tanto amava la privazione...

Qualcuno più accorto stava poi attento, e correggeva, come meglio gli riusciva, le distrazioni del confratello, ed avvisava chi di ragione perchè nulla si dimenticasse. Si castigava nel riposo. Qui racconterò cose che molti ne furono testimoni. Capitava che qualche sera d'inverno, specialmente negli anni, in cui era dedicato

più a null'altro che a correttore della tipografia, che si trovava più libero di sè, per amore di penitenza saliva su nel campanile, e là passava la notte pregando. Se il sonno lo veniva a prendere, allora chinava la fronte sulla tastiera che si era con bell'arte lavorata per suo uso, e così riposava. Altra volta si sorprendevasi coricato per terra nella Tipografia: e per essere meglio nascosto qualche volta andò a coricarsi in mezzo alle macchine.

Per nulla amante di fare bella figura, anzi desideroso della gran pratica degli imitatori del Divin Salvatore, cioè del *Fili, ama nesciri et pro nihilo reputari*; egli soleva portare gli stessi abiti anche un anno intiero, senza mutarli; ed avrebbe anche fatto di più, se qualche confratello amorevole non avesse provveduto di obbligarlo quasi a cambiarli in modo più regolare. Egli cercava di schermirsi, ma se gli si diceva: « questo è il desiderio di D. Bosco », egli allora contentandosi subito si arrendeva.

E tutto questo con una salute che era tutt'altro che robusta. Quando era obbligato ad andare nell'infermeria, allora vi si regolava come un figlio docile al suo infermiere. Ma anche là si faceva portare le bozze, e voleva lavorare, e sempre lavorare.

Alcuni ricordano ancora come in uno di quei giorni il Signore volle dimostrare la virtù di questo confratello. Erano circa le due dopo pranzo, ed una voce correva per l'Oratorio.

— Hai veduto Quirino?

— Tante volte, e qui sotto i portici.

— No, ma parlo di oggi. Dunque non sai niente.

— Ma che cosa c'è di nuovo?

— Vieni con me nel coro e vedrai.

Si andava in coro, e proprio là vicino all'altare, presso al santo Tabernacolo, e là si vedeva il buon Quirino con gli occhi rivolti al Signore « in estasi d'amor l'alma rapita » ! Chi parlava, chi faceva pressa d'attorno a lui, chi meravigliava pensando alle sue dolci visioni, chi anche l'urtava per meglio vedere... Ma egli non si accorse di nulla...

Finalmente fu chi lo richiamò da quell'assopimento spirituale per toglierlo a quella comune ammirazione.

Nessuno però attribuì quella vera estasi, come ci parve, a cosa tanto straordinaria, per un confratello che raccoglieva molte preziose doti di virtù, per cui il Signore doveva essere l'unica ricerca e consolazione.

CAPO IX.

Una delle occupazioni più care al suo cuore e che negli anni ultimi lo facevano conoscere a tutti, era il dar occasione a molti di sentire una buona parola. Questa sua pietosa industria mi ricordava quella che D. Bosco usava con noi giovanetti ancora, e come si accenna appena nella *Vita di Savio Domenico*. Il nostro venerato Padre e Maestro, desiderando che ogni giorno tutti avessero un buon pensiero a me-

ditare, ci raccoglieva un momento dopo pranzo e poi per ordine di alfabeto ci spiegava alcune parole o di scienza religiosa o profana. Era quindi un bello spettacolo qualche volta vedere quasi sospesa la ricreazione, per accorrere dove D. Bosco si trovava e sentire la *parola*. E là sotto, dove ora sogliono i sacerdoti prendere il caffè, « per cenni come augel per suo richiamo » ci radunavamo avidi di sentire D. Bosco, sentire la parola e poi tornare ai nostri divertimenti. Questi ed altri ritrovati ci facevano dire a noi anche fanciulli: « Come ci vuol bene Don Bosco! e come cerca ogni mezzo per istruirci! » So che spesso si incontrava qualche forastiero e si meravigliava di quella onda rumorosa di giovanetti, che calavano giù da padroni verso D. Bosco. Allora egli sospendeva ogni altra conversazione, montava sopra una sedia, e poi quasi interrogando diceva: « A che lettera siamo? »

E tutti insieme si rispondeva senza moderare la voce e con tutta libertà. Ed egli: « Bene! passiamo ad un'altra „. Ricordo quando si spiegò la parola *Domenico* e mi pare ancora di vedere il pio Savio Domenico alzare modestamente gli occhi verso di lui, e dire: « Come vede, mi devo proprio far santo! Anche il mio nome lo dice! ». Sentita la spiegazione della parola, si ritornava alla ricreazione. Era questa, anche una occasione per alcuni chierici e maestri di condurre certi poveri giovanetti, che sapevano aver bisogno di avvicinarsi a D. Bosco. Se si discendeva in questa maniera si era certi del colpo; altrimenti si aveva paura di andare

da D. Bosco perchè si sapeva che scopriva i loro bisogni spirituali. Ma con questa scusa di sentire la parola, per non voler contraddire il maestro si andava... E là il Signore faceva il resto.

Con altro scopo e certo anche con minor affetto, si vedeva aggirarsi questo confratello in ogni dopopranzo sotto i portici, con la sua scatola di latta e con i suoi rotolini di carta. Avevano l'aria di una voce misteriosa che ci venisse dal paradiso, e ciascuno lo prendeva volentieri e quasi scherzando. In essi egli si studiava di mettere sempre il pensiero della croce... Ora adoperava la lingua italiana, ora la greca, la latina, la spagnuola, la tedesca ecc. Ciascuna di queste lingue aveva il suo colore particolare... Era anche un segno del suo progresso nell'acquisto delle lingue. Noi vedevamo con ammirazione crescere i colori od il formato, e chiamavamo: — Eh! Quirino, un nuovo linguaggio?

— Sì!

— Così presto?

— Così ha voluto il Signore! — e poi sorridendo ripigliava il suo corso.

Negli ultimi giorni figurava l'arabo, il polacco, il russo, l'inglese, e non saprei quale altra lingua. Quindi ne avvenne che quella sua scatola qualcuno la chiamava il piccolo segno del Cenacolo della Pentecoste, ove si trovavano in radice tutte le lingue. Ricorderò ancora su questo genere due fatterelli.

Un giorno il nostro D. Bosco, quasi due o tre mesi prima che morisse, ricevette una lettera, che portava certi francobolli mai veduti

e bolli e sigilli indecifrabili. Il servo di Dio disse sorridendo: « Ci vuole Quirino ».

Si mandò quindi a chiamare in Tipografia, e gli si consegnò quella lettera perchè ne cercasse la provenienza. Egli prese sorridendo la lettera... gli pose gli occhi sopra... e poi rivolto a D. Bosco, che stava guardandolo per sapere qualche cosa, disse: « Mi dia tempo tre giorni, e poi saprò dirgli quanto desidera ».

— Domandi ancora poco; quasi quasi te ne darei tre volte tre!

— Non c'è bisogno di tanto.

Quanti erano stati presenti a quella conversazione si sentivano gran voglia di saper l'esito delle ricerche... quindi spesso, quando s'incontravano in lui, chiamavano se aveva già scoperto in quale lingua era scritta quella lettera misteriosa... Se in arabo, se in qualche lingua asiatica... Ed egli diceva: « Ho scoperto qualche cosa, ma non ancora tutto. Sono bene avviato ». Al finire del terzo giorno, egli arrivava da D. Bosco con i due fogli di carta, l'originale e la traduzione! D. Bosco allora gli disse: — Ma come hai fatto? Anzi prima di tutto, dimmi in che lingua è scritta.

— Dev'essere, anzi è la lingua cosacca. Per riuscire a risolvere questo problema ho cominciato a guardar bene lo scritto, ed osservare come erano formate alcune lettere.

— E poi?

— E poi argomentando che una lettera fosse un'*a*, un'altra *esse*, via via mi componeva le parole...

La difficoltà per lui era scoprire il senso di una prima lettera, con questa correva presto a scoprire le altre, e poi tutto il contesto. P. es. questa volta venne a capire che era un capo di una tribù di Cosacchi ancor liberi da ogni sudditanza dell'Impero Russo. Diceva a D. Bosco: « Ho sentito che la *tua* Madonna fa tanti miracoli, e che guarisce tanti mali. Ora io ti prometto che se Essa mi fa guarire da una gran malattia che mi tormenta, io manderò un'offerta ed anche la farò conoscere e venerare qui tra i miei Cosacchi ».

Egli dava spiegazione di ogni lettera e poi di ogni parola... D. Bosco era stupito anche del contenuto... « Come la Madonna desidera che noi la facciamo conoscere! Essa medesima si fa una propaganda veramente meravigliosa! »

Un'altra volta stava nell'anticamera di Don Bosco, ancor vivente, una famiglia che desiderava riverire l'uomo di Dio, farne la conoscenza personale e raccomandarsi alle sue preghiere. Il segretario che la doveva introdurre, credette bene di chiamarne il nome. Lo chiese in italiano, poi in francese, poi in ispagnuolo, e non poteva farsi intendere. Tentò il latino! Meno di meno. Allora volse il pensiero al nostro piccolo *Mezzofanti*, come omai era chiamato il confr. Quirino, e lo fece chiamare. Finora si erano intesi a segni e nulla di più. Si vedeva che quei signori ne erano spiacenti, e temevano di aver fatto il loro viaggio invano. Fu per tutti una sorpresa, quando appena entrato in camera, e sentendoli a parlare, egli rispose

liberamente nella loro lingua. « Ma siete de' nostri, gli dicevano, pieni di meraviglia, e come va che vi trovate qui? »

Essi erano dell'estrema Russia, e venuti a Torino col desiderio di vedere D. Bosco, ormai si trovavano nella necessità di ritornare senza aver potuto dire una parola e fare conoscere chi fossero e per qual ragione essi avevano lasciato il loro paese ed erano venuti in Torino. Anche D. Bosco ne provò piacere, e dopo che Quirino servì a loro d'interprete nella breve conversazione, ed anzi glieli ebbe raccomandati perchè li conducesse a vedere la casa, si sentì a dire: « Bravo Quirino, ci hai fatto un bel servizio! ». Era la parola magica che di quando in quando sapeva dire D. Bosco, con cui si correva anche a costo della medesima vita.

Chi ci raccontò quest'episodio, ci soggiungeva: « Io ho veduto dopo il confratello e gli parlai della ventura lieta del mattino, ed egli tutto festoso mi ebbe a dire: Se non avessi anche potuto render altro beneficio, mi pare che dovrei essere contento. Oh! quel *bravo* di D. Bosco come mi andò al cuore!.. ».

CAPO X.

Questo nuovo capitolo deve contenere le pene che egli ebbe a soffrire, e che lo accompagnarono sino alla morte. Ma se molte furono le volte che dovette andare nell'infermeria,

fermarsi una o due settimane, tutti dovettero sempre ammirare la eroica sua pazienza. Ora gli veniva un incommodo ed ora gliene veniva un altro, tuttavia egli non cessava mai di correggere gli stamponi che gli giungevano dalla Tipografia. Il male l'obbligava al letto, ma non gli poteva togliere l'idea altissima che egli aveva del lavoro.

Verso l'anno 1886, credo, egli fu obbligato a coricarsi per grave male ad una gamba. I venti forse e l'umidità che aveva dovuto soffrire sul campanile, specialmente nell'inverno, mentre già pel solito era vestito alla leggera, gli produssero un'artrite fungosa ad un ginocchio, ed una pleurite al fianco sinistro. Visitato dal medico, gli furono ordinate diverse cure, ma con poco giovamento. Nella pleura si andò formando molto siero, che era per cangiarsi in *pus*. Allora se ne ordinò l'estrazione. Egli sopportò questa dolorosa operazione senza mandare il più piccolo lamento. Sovente sorrideva, guardando il cielo. Ora in seguito a questa grave operazione, il siero scomparve, ma gli venne la tosse insistente e pertinace. Si tentò ogni rimedio, ma non si potè frenare. Insieme riapparve il male al ginocchio ed in modo più penoso. Gli si fece una prima operazione per estrarre il *pus* che vi si era raccolto, ma senza alcun altro vantaggio che questo della sua inalterabile rassegnazione. Allora il medico della casa non credette che fosse cosa di sua spettanza, e disse ai superiori che facessero venire uno specialista, come si suol fare nei casi più

difficili. Si pensò di invitare il Dott. Bruno assai valente allora in Torino, professore all'Università, e primario all'Ospedale di S. Giovanni. Egli venne, e dopo una visita accurata e molte interrogazioni sulla natura del male e del tempo che si era manifestato, credette necessaria l'amputazione. Questa parola non la si disse a lui, ma solamente in privato ai superiori, che ne rimasero costernati.

— Ma che non ci sia altro rimedio?

— Vedano — e tornò vicino all'ammalato, che di nuovo modestamente si scoperse, — vedano, il male corre in su. L'osso è intaccato, e bisogna far presto *ne sero medicina paretur*. Essi me lo dicono a me...

— Ma qui sarebbe impossibile!

— Venga là all'Ospedale di S. Giovanni. Io avviserò che deve arrivare, e fra due o tre giorni questo buon giovane sarà libero da un gran nemico.

Allora capì di che si trattava, e dopo di avere cortesemente salutato il Dottore, rivolto all'infermiere disse: — Dunque mi si vuole tagliare la gamba?

— Pare che sì!

— Ma potrò poi ancora montare sul campanile? Capite bene, che questa è una cosa della massima importanza.

— Speriamo che lo possa ancora.

Intanto i superiori credettero ben fatto parlargli ben chiaro e di avvisarlo che il Dottore aveva stabilito di fargli quell'operazione, come l'unico rimedio.

— Oh! non temo mica, sa! E quando avrei da andare?

— Anche domani!

— Sì? Ebbene si vada. Desidero però prima di parlare col mio confessore. Potrei restare nell'operazione, e non vorrei avere di là da incontrarmi con altre operazioni. M'intende! Faccia la carità di pregarlo di venire su un momento della giornata, perchè intenderei di andare fin di domani mattina all'Ospedale.

— Così presto?

— Mi pare che così sarò liberato da un nemico che mi minaccia la vita.

— Dici bene, e faremo così. Tienti preparato.

Alla sera si volle confessare, come se fosse proprio l'ultima volta, ed aspettava la mattina seguente con la massima tranquillità.

La vettura che lo condusse, ricevette ordine di mettersi in libertà, ed egli con l'infermiere entrò in quella vasta casa del dolore, che è il grand'Ospedale di S. Giovanni. Gli fu assegnata una camera ove doveva coricarsi per aspettare il medico. Un infermiere che era già stato avvisato dal dottore lo fece accompagnare nel sito assegnato, e fattolo coricare si stava ad attendere. Non tardò molto, perchè era la visita mattutina. Il medico aveva d'attorno a sè una numerosa schiera di giovani studenti, che parevano aver tutt'altra voglia che di tener un aspetto che si conveniva in quell'ambiente.

L'infermiere che lo aspettava, gli si avvicinò, per dirgli che il nuovo da operare era là in attesa di una deliberazione.

— Quello di D. Bosco ? disse il Dott. Bruno.

— Appunto.

— Vengo subito. — Così dicendo si mosse verso il letto segnato, e dietro di lui tutta quella grossa schiera. Qui il professore scoprì l'ammalato, gli mirò bene la piaga, e poi rivolto agli studenti disse: « Abbiamo qui un caso da studiare ». Ed intanto diceva ciò che si doveva fare, e che nella giornata si sarebbe dovuto fare l'amputazione.

— E che ne dite, mio caro giovanotto ?

— Dico che sono nelle sue mani, e perciò posso dire in buone mani.

— Ma capite bene, si tratta di tagliarvi la gamba !

— Così mi disse ieri e così mi ci sono preparato.

Questa calma e quasi indifferenza aveva cominciato ad attirargli la benevolenza di tutti, ed anche quelli studenti aprivano tanto d'occhi per sentir le sue risposte così serene e ben fatte.

Anche il Dott. Bruno non parve indifferente davanti a questo nuovo ammalato. Quindi lo studiò di nuovo, desiderò che un altro dei professori venisse a vederlo, ed in breve d'attorno all'ammalato si era adunata tutta la scuola.

Vista la debolezza estrema dell'infermo, ed avendo potuto meglio osservare il genere di malattia, prese la risoluzione di sospendere ogni operazione.

— Mio caro, ho una buona notizia da darvi.

— E quale sarebbe, se è lecito ?

— Che per questa volta non si crede opportuno il taglio della gamba, e che si spera di potervi guarire, od almeno arrestare un male maggiore con altra cura.

— Ed io li ringrazio. Posso ritornare a casa?

— Sì, mio caro! Ma toglietemi una curiosità, come fate ad essere così tranquillo? Vi minaccio l'amputazione, e l'accettate: vi annunzio che la sospendo, e ve ne acquietate. Voi dovete sentire dei dolori atroci; e speravate di guarire per mezzo del taglio. Era un nemico che se ne andava lontano. Donde nasce la vostra tranquillità? Qui il nostro caro confratello non rispose quasi più parola, ma aprì la sua mano sinistra, e mostrò al dottore l'immagine del Crocifisso. « Ecco, signore, chi mi dà la forza! » Il Dott. Bruno che era vero credente e che desiderava che la sua scuola fosse proprio educativa e cristiana, con voce commossa, disse a' suoi allievi: « Miei signori, han sentito che cosa ha detto questo povero ammalato. Quanto egli soffra nessuno lo sa; ed era disposto a subire l'amputazione... Gli si dice che si differisce, e tace... Sapete qual è il segreto di tanta forza? Ce lo mostrò: è in quella Croce! Lo tengano a mente: nella loro carriera troveranno molti infelici, e noi non viviamo che in mezzo a loro, ma i più rassegnati, i più tranquilli saranno sempre coloro che abbracciano la croce. Ritorni all'Oratorio e dica a D. Bosco che ci procuri nella scuola delle virtù cristiane tanti che sappiano patire con la medesima rassegnazione ». Poi con le lacrime agli occhi egli ritornò a continuare

la sua visita. L'infermiere nostro che era stato presente a tutta quella visita, mi assicurava che quella predica fatta in quel luogo e da quell'uomo sì venerando l'aveva tutto commosso e che aveva veduto più d'uno di quei baldi giovanotti sospendere il riso ed asciugarsi le lacrime.

E Quirino? Tutto tranquillo si levò da letto, si vestì in fretta con l'aiuto del nostro infermiere, e verso mezzo giorno ritornava e tutto *intiero* all'Oratorio. Stette ancora qualche giorno nell'infermeria, e poi, superando, non si sa come, ogni dolore, ritornò in Tipografia a lavorare ed a portare i suoi avvisi per l'Oratorio ed a baciare il Crocifisso.

Arrivato a questo punto, volli, per sollevare il mio spirito, tentare anch'io la sorte, e vedendo qui presso al tavolino la sua famosa scatola, l'apersi e ne tolsi un biglietto. Non poteva prendere meglio, perchè vi lessi questo magnifico distico, che mentre spiega la sua vita e rassegnazione prodigiosa, rivela insieme il suo buon sapore latino.

Qui Christum sequitur, superat virtute dolorem
Non capitur blandis, tristia nulla timet!

CAPO XI.

La sua vita era però logorata, e si prevedeva che i suoi giorni erano contati. Dopo qualche settimana di lavoro, fu di nuovo obbligato.

all'infermeria. Ma pareva che il desiderio del lavoro fosse una vera malattia per lui. Non poteva stare senza andare sul campo delle sue occupazioni. Quindi con la sua industria trovò il modo di uscirne e recarsi ogni giorno in ore determinate nella tipografia. Si era fatto una piccola carrozzella, entro cui vi stava tutto accoccolato, distendendo la gamba ammalata, e con un ingegnoso meccanismo, passava tranquillamente sotto i nostri portici. Alla sua comparsa si accorreva da ogni parte, come alla vista di un carissimo amico, e tutti gli facevano festa pescando nell'urna il biglietto della fortuna. Credo che egli stesso presentisse non lontana la sua fine, e che cercasse di guadagnar tempo col pensiero della croce e de' suoi patimenti. Tutti i suoi *pianeti* come dopo si chiamavano, non parlavano che di pazienza e di coraggio nel patire. Uno diceva:

Sustine! *pax tecum* calapis solet addere Christus:
Hac Deus ipse suum praeparat arte locum!

In un altro si legge: « La pazienza comincia e finisce il nostro perfezionamento: *l'asino* riscalda Gesù nel presepio, e lo porta trionfante in Gerusalemme ».

Un terzo parafrasa un testo di S. Paolo e l'incorona magnificamente:

Non ego nunc vivo; ipse mea sub imagine Christus
Abditur, atque meas sustinet ipse cruces.

Ehi! caro Quirino, gli dicevano a coro i giovani, ma questi biglietti sono tutti di crocifisso!

Egli non rispondeva, ma sorridendo secondo il solito, e mentre se ne stava là sulla sua carrozza, pareva che dicesse: Non sono anch'io in croce?

Chi ebbe a vivere molto tempo con lui, e che qualche anno dopo la sua morte l'andò a raggiungere nel riposo de' suoi mali, cioè il Teologo Bartolomeo Marchisio, mi lasciò alcune pagine sulle malattie di Quirino, che non mancano d'importanza.

« Io dovetti stare molti anni assistente nell'infermeria, ed ebbi occasione di vedere la mirabile vita di questo confratello. Sebbene assai sofferente non istava mai in ozio. Vedeva spesso che gli si portavano lettere che avevano francobolli stranieri. Allora mi veniva la curiosità di sapere in che lingua erano scritte. Ed egli mi rispondeva: « Per ora non lo so: ritorni da qui ad un momento e gli saprò dire ». Di fatto vedeva che egli si metteva quello scritto davanti e con la cognizione che già aveva di altre lingue, andava scoprendo da qual paese erano venute. Era un segreto speciale, che forse portò nella tomba con sè.

« In altri momenti aveva libri tedeschi od inglesi che egli leggeva per meglio impraticchirsi in aiuto de' superiori che spesso avevano bisogno delle sue interpretazioni. Per sollievo egli leggeva i poeti lirici cristiani come Prudenziario, Paolino da Nola ed altri. E come li gustava!

« Il nostro superiore gli aveva detto che qualcuno avrebbe gradita una raccolta di francobolli;

ed egli subito vi si mise e continuò per molto tempo, e consegnò dall'infermeria, come impossibile di più aumentare.

« Nelle cose di spirito poi c'era una tale perfezione che io non mi sarei potuta immaginare l'uguale. Ora indirizzava giaculatorie, ora meditava su Gesù moribondo in croce, e da esso sapeva ricavare massime di una pietà ardente, e si ingegnava di comunicare in altri. Scriveva i suoi piccoli biglietti, e si diletta a dimostrare la sua divozione alla santa croce con molti pensieri che potrebbero servire benissimo come meditazione.

« Quello che ci pareva suo merito speciale era la pratica della gran massima di S. Francesco di Sales: *Nulla domandare e nulla rifiutare*. Se avveniva quella volta che l'infermiere pel numero degli ammalati, e ciò specialmente durante l'*influenza* di un anno, si dimenticasse di dargli qualche cosa, egli non dimandava e non si lamentava di nulla. Dopo un dato tempo l'infermiere se ne ricordava, e cercava di scusarsi, ed egli con bel modo a dire: — Non si dia pensiero, nulla importa. È già troppo quello che si fa per me.

— Lei dice così, ma i superiori vogliono che lo tratti bene.

— Ed io li ringrazio, come pure ringrazio voi che vi mostrate così affezionato.

« Dovevano essere acutissimi i dolori che soffriva da più mesi, sia al ginocchio, sia al petto; ma nessuno se ne accorgeva. Sembrava che godesse. Non si lasciò mai uscir parola o

segno di lamento; ma col sorriso sempre sul labbro passava i suoi giorni.

« Sovente veniva qualcheduno a trovarlo, ed a trattenersi con lui... se gli diceva: Quirino, come state? Egli rispondeva come era la cosa, in modo così piacevole, come se si trattasse di altri, e che a lui nulla doveva importare.

« Io poi doveva stare sovente con lui, e studiosamente faceva cadere il discorso sulle perfezioni di Dio, sulla sapienza della Croce; ed egli entrava con enfasi a parlare di molte cose, e vi si infervorava tanto, non nascondendo una soavità dolcissima interna, che trasfondeva in quanti lo udivano.

« Un giorno gli domandai se desiderava di guarire:

Egli si raccolse un poco sopra sè stesso, e poi mi rispose: Io non desidero nè di guarire nè di morire: ma che si faccia in me la volontà di Dio. Fu l'infinita Sapienza Incarnata che mi insegnò a dire: *Fiat voluntas tua!* Io sono ignorante: Dio è sapientissimo; e quindi sa meglio di me quello che mi sia veramente vantaggioso. Iddio inoltre è buonissimo, e mi ama più di quanto io amo me stesso; e quindi mi manda ciò che mi è utile. Che cosa io devo desiderare? Quando noi non ci acquietiamo a ciò che Iddio ci manda, facciamo come i nostri progenitori Adamo ed Eva, che non vollero acquietarsi alla parola di Dio che li voleva felici, ma col mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, si

precipitarono nell'infelicità. Dio per mezzo degli avvenimenti mi manifesta il suo volere, ed io non ho che da ripetere: *Fiat voluntas tua!* »

CAPO XII.

Oramai la fine è prossima, ed il male pare che lo consumi. Egli non poteva più muoversi o levarsi sul letto, per cui erano necessari due uomini che lo aiutassero in ogni suo bisogno.

Anche in quel momento fece vedere la sua valentia nella meccanica. Egli per non essere di fastidio a nessuno, inventò uno strumento assai semplice, che messo vicino al suo letto, toccando alcuni pesi, egli era sollevato sopra fascie, senza bisogno delle braccia.

Quasi tutte le mattine poteva fare la santa comunione, ed era di comune edificazione pel contegno con cui si preparava e ne faceva il ringraziamento.

D'attorno al suo letto si andava quasi come ad una scuola, e tutti i confratelli si sentivano inteneriti a sentirlo a parlare. Ora parlava della sua contentezza di andar a vedere D. Bosco, ora di contemplare le glorie meravigliose della Madonna. Era però sempre sublime, quando parlava della croce. In uno di quei santi momenti ci fu chi gli ricordò i versi da lui composti che sono questi :

O glorioso vessillo dei forti !
O mistero d'immensa letizia!
Per chi ha fede l'eterna Giustizia
In Te cela i misteri del ciel!

« Sì, sì, esclamò con santo entusiasmo, ed alzando il suo caro crocifisso: *In Te cela i misteri del ciel!* »

Mostrò il desiderio di vedere ancora una volta il suo padre spirituale, allora il signor D. Rua... Pareva che dicesse: « Non voglio avventurarmi all'altro mondo senza il suo passaporto! ». Quando gli si disse che era assente, egli soggiunse: « Venga il signor D. Belmonte. A lui era solito manifestare l'anima mia tante volte da sano, e sono ben contento di farlo adesso per l'ultima volta ». Quindi addì 7 novembre volle confessarsi a lui con umiltà e santo fervore. Era commosso fino alle lacrime. Poi ricevette ancora una volta la sua benedizione. Intanto il male progrediva, e fu creduto conveniente nel giorno stesso dargli l'Estrema Unzione. Il sig. D. Ghione fu incaricato di amministrargliela. Egli rispondeva a tutti i versetti, come un sacerdote e con una gioia che gli traspariva dagli occhi. Non potendo allora più trattenere la sua consolazione, come se stesse a letto per riposo, egli cominciò a parlare con santo trasporto: « Quanto è buono il Signore! Quante dolcezze e consolazioni dà a quelli, che sono con Lui in croce! Oh! se tutti gli uomini del mondo pensassero quanta felicità si gode nello star sulla croce con Gesù,

tutti con avidità e gioia abbraccierebbero quest'albero di salute e di pace! Quanto dolce speranza, confidenza e conforto mi dà quest'adorabile Croce pel gran passaggio che sono per fare!

“ Mio passaporto è della Croce il pondo :
Con questo andrò sicuro all'altro mondo ! „

Molti confratelli che stavano lì d'attorno al suo letto, piangevano di consolazione, e raccoglievano devoti le sue parole.

Raramente si assiste ad una morte così favorita da ogni grazia, come fu quella del confratello Quirino. Passò ancora tutta la notte sopra l'otto novembre 1892 tranquilla, baciando e ribaciando il suo indivisibile compagno il crocifisso. Spesso, non potendo più parlare, rivolgeva gli occhi al cielo, indirizzando caldi ed infuocati affetti al Signore, quasi volesse dire: *Cupio dissolvi et esse cum Christo!*

Alle due pomeridiane il Signore esaudiva i suoi voti, ed il nostro confratello Camillo Quirino, calmo e sereno, come una lampada che si spegne, passava come ad un dolce sonno, senza che gli altri se ne fossero accorti.

Alla sua morte molti furono gli elogi che si fecero. Chi lodava la sua pazienza, chi il suo ingegno, chi la sua umiltà ed il distacco dal mondo. Tutti però si accordavano nel dire che fu fedele alla sua vocazione sino alla fine, in quella condizione a cui Dio lo volle chiamare. A me pare che l'amore alla Croce ed a' suoi patimenti sia stata la sua virtù caratteristica,

è che al gran giorno lo vedremo fra i più esaltati. I biglietti lasciati sono tutti sulla Croce e sui vantaggi che se ne devono ricavare, ed anche alla Croce desidero qui in sul finire questi miseri cenni di richiamare i miei confratelli, e citando ancora uno de' suoi mirabili distici, ripetere a tutti:

*Macte animo, vincit semper mala strenua virtus;
Non superant vires cuncta ferenda tuas.*

Gli si fecero commoventi funerali, e dopo i soliti suffragi, fu portato nella tomba dei confratelli al Camposanto.

Aveva quarantacinque anni meno qualche giorno, dei quali ventidue passati nell'Oratorio, lavorando e pregando e dando luminosi esempi di virtù e di rassegnazione.

INDICE

CAUSA DI QUESTE BIOGRAFIE	<i>Pag.</i>	3
D. Giuseppe Bongiovanni	"	9
D. Augusto Croserio	"	61
Sac. Pietro Racca	"	77
Sac. Giovanni Turco	"	173
Camillo Quirino <i>Coadiutore</i>	"	241

Visto: nulla osta alla stampa.
S. Benigno Canavese, 8 Dicembre 1803.
Sac. ANDREA CIOCCHETTI *Prev.*